

EPOCA

TRE SCENARI PER IL DOPO TRIPOLI

GHEDDAFI

**E ADESSO CHI
LO BUTTA GIU'?**

LA DIFESA ITALIANA

**NON CI SARA'
UN'ALTRA
LAMPEDUSA**

TERRORISMO

**DOVE
SBAGLIA
REAGAN**

Tutte le immagini che non avete visto

N. 1856 - 2 MAGGIO 1986 - A. Mondadori Editore - L. 2000 - Spese in più pag. g. 270 - Pubb. Sem. US\$ 5.000 - Italia FF. L. 110 - Spese in più pag. g. 270 - Pubb. Sem. US\$ 5.000 - Italia FF. L. 110 - Spese in più pag. g. 270 - Pubb. Sem. US\$ 5.000 - Italia FF. L. 110 - Spese in più pag. g. 270 - Pubb. Sem. US\$ 5.000 - Italia FF. L. 110



Pinturicchio. "Enea Piccolomini parte per il Concilio di Basilea". Libreria Piccolomini, Siena.



L'ora della partenza l'avrebbe segnata

Rolex Cellini. Nello splendore e nella raffinatezza del Rinascimento emergeva la personalità di Benvenuto Cellini. L'originalità e la perfezione delle sue creazioni continuano a vivere nell'orologio Rolex Cellini. Cesellatore, orafo, scultore, Benvenuto Cellini stupì il mondo con le sue opere di prodigiosa bellezza. La collezione Rolex Cellini non poteva ispirarsi che a lui.



ROLEX

Cellini Il rinascimento continua.

SOMMARIO

ATTUALITA'

Tre scenari del dopo-Tripoli
Terrorismo: Dove sbaglia Reagan, di Andrea Monti 6
Gheddafi: E adesso chi lo butta giù?, di Francesco Frigieri 12
La difesa italiana: Non ci sarà un'altra Lampedusa, di Remo Guerrini 16

La notte che arrivarono i missili, cronaca dei giorni di terrore dall'isola italiana che ha subito il primo atto di guerra dalla fine del secondo conflitto mondiale, di Gualtiero Strano 26

Le armi a Gheddafi le ha passate la Cia, Peter Maas, l'autore di «Serpico», rivela che un agente della Cia forniva le armi al dittatore libico, di Romano Giachetti 30

Tutti i gol della camorra, la malavita organizzata ha messo le mani sul calcio scommesse e la sua intenzione è di arrivare addirittura al «mundial» del Messico, di Roberto Chioldi 36

Quando Christine uscì nuda dalla piscina, la «squillo» che 25 anni fa fece vacillare il governo inglese e costrinse il ministro della Difesa, John Profumo, alle dimissioni torna sui luoghi «del delitto» e rievoca lo scandalo 40

Questa storia è una finta sul ring, ritratto di Giovanni Pascutto in occasione dell'uscita del suo ultimo romanzo, «Strana la vita», di Domenico Porzio 46

Pavarotti 25, nozze d'argento del grande tenore con il teatro lirico: la sua vita, la sua carriera, i suoi sogni, di Gabriella Monticelli 48

Il maestro prova la terza, intervista a Enzo Bearzot a poco più di un mese dai campionati del mondo, di Vincenzo Sansonetti 58

LE OPINIONI

Prima di tutto, di Oreste Del Buono 4

Per farsi un'idea: Fast-food, uno schiaffo all'arte e ai rigatoni? Ne discutono Giorgio Bodoni, presidente dell'associazione ristoranti, Maurizio Ferrini e Gianni Boncompagni 70

Parlami insieme, di Vittorio Zucconi 143

Per polemica, di Michele Tito 182

IN PRIMO PIANO

Salve regina, Elisabetta d'Inghilterra compie 60 anni; in 34 di regno, silenziosamente, ha compiuto una autentica rivoluzione, di Enrico Verdecchia 72

È arrivata la cicogna, questo uccello, che ormai si dava per estinto nel nostro Paese, è invece tornato: e deve ringraziare uno studioso svizzero, di Arieberto Segala 80

Com'erano? Ve lo dico io, Roger Vadim, in un libro-confessione ai primi posti di vendita in America, racconta la sua vita con le «tre donne più belle del mondo»: Bardot, Deneuve, Fonda, di Romano Giachetti 94

AMERICA

Un milione di spari nel buio, negli Usa circolano, tra i civili, 65 milioni di pistole e oltre un milione di fucili da guerra: le armi come vizio, di Romano Giachetti; Lyndon Larouche: **Ultrapazzo come una volpe**, ritratto del leader dell'estrema destra americana; Steven Wright: **Una battuta vi fulminerà**; Paul Volcker: **Il mastino del dollaro**; Mia Allen, tu Jane: **La mamma di Mia Farrow**, che fu Jane nei film di Tarzan, torna in scena; Newsletter 110-145

FEUILLETON

Dr. Jekyll e Mr. Hyde, di Guido Crepax 148

QUESTA SETTIMANA

Libri, cinema, mostre, teatro, classifiche 151

AL VOSTRO SERVIZIO

Caccia: Perché il referendum? 158
Auto: Una stirpe miliardaria 162
Shopping: Le novità in vetrina 169

TELEVISIONE

I programmi della settimana 170

ITALIA PARLA

I problemi e le risposte 177

CRUCIVERBA

Il gioco della settimana 181



FORZA ENZO!

«Se la squadra ritroverà lo spirito che aveva in Spagna, potremo farcela ancora». Lo dice Enzo Bearzot, che a poco più di un mese dalla sua terza avventura mondiale, racconta a «Epoca» i suoi ricordi e confida le sue speranze. **A pagina 58.**



L'UOMO DELLA REGINA

L'Inghilterra ha festeggiato i 60 anni della sua regina con un affetto e con un calore che non si sarebbero sospettati. Come mai? Grazie alla rivoluzione voluta da Elisabetta e portata a termine dal «suo uomo»... **A pagina 72.**



LE CONOSCEVA BENE

Roger Vadim, come Casanova, ha scritto le sue memorie. Parla di tutti i suoi amori, ma soprattutto di tre miti dell'eros: Brigitte Bardot, Catherine Deneuve e Jane Fonda. **A pagina 94.**



LE 4 RUOTE TIRANO

Salone di Torino: novità e strategie. Parola d'ordine per molte case: le quattro ruote motrici. Qui accanto: Peugeot 205 cabriolet. **A pagina 162.**

Direttore responsabile
Carlo Rognoni

EPOCA - May 2, 1986 - EPOCA (USPS # 178000) is published weekly by Arnoldo Mondadori Editore 20090 Segrate (Milano), Italy. Subscriptions and distribution European Publishers Representatives Inc. 11-03 46th Avenue, LONG ISLAND CITY N. Y. 11101. Subscription annual rate 109 dollars.

«Second class postage paid at Long Island City, New York 11101». Volume CXLI, number 1856. «POSTMASTER: send address changes to E. P. R., 11-03 46th Ave., L.I.C., N.Y. 11101» SOCIETÀ ESTERE DEL GRUPPO MONDADORI: Londra: Arnoldo Mondadori Company 1-4 Argyll Street - London W1V 1AD - tel. 01-734-6301 - telex 24610 - New York: MONDADORI PUBLISHING Co., Broadway - New York, N. Y. 10003 - tel. 001212/5057900 - Stoccolma: Arnoldo Mondadori Scandinavia AB, Kungsgatan 58 - 11122 Stockholm - tel. 08/243990 - telex 17906 Mondint - Monaco: Arnoldo Mondadori Deutschland GmbH - 8 München 5 - Kienzstrasse 38 - tel. 269031 - telex 524089 OGAME - Tokyo: Orion Press - 55 - 1 - chome Kanda Jimbocho, Chiyoda-ku. Tel. (03)295-1400.

PARIGI: Sig.na Maria Teresa Berti c/o MONDGRAPH S.r.l. 9/11 Avenue Franklin Roosevelt PARIS VIII



ATTUALITÀ

**Usando l'arma della rappresaglia indiscriminata
sulla Libia di Gheddafi, Reagan si è detto convinto
di infliggere al terrorismo un colpo decisivo. Ma
i fatti di questi
giorni non sembrano
dargli ragione....**

NON

RAPPORTO SUL DOPO TRIPOLI-TERRORISMO

così!

Rabbia e disperazione nelle vie di Tripoli, all'indomani del bombardamento americano. La morte è scesa dal cielo lunedì 14 aprile, verso le due del mattino, portata da un gruppo di cacciabombardieri levatisi in volo dalla Gran Bretagna. L'attacco, che è durato 30 minuti, ha avuto effetti devastanti ed è stato paragonato all'azione di un ciclone.

RAPPORTO SUL DOPO TRIPOLI

di Andrea Monti

Trentasette morti, fra cui la figlia adottiva di Gheddafi, Hannah di un anno e mezzo. Novantatré feriti, fra cui altri due figli del colonnello. Case distrutte. Ambasciate danneggiate. Un bilancio amaro, tragico, crudele per la più cruenta azione militare americana dai tempi del Vietnam. La spedizione punitiva doveva colpire il terrorismo internazionale attraverso la Libia, accusata di finanziarlo e fomentarlo. Almeno questo obiettivo è stato centrato? Anche qui, la risposta è probabilmente negativa, e a provarlo sono i fatti. Non erano passate 48 ore dal raid che già la strategia della rappresaglia si arenava in un viottolo alla periferia di Beirut, davanti ai corpi senza vita di tre ostaggi, due inglesi e un americano. Poi, una valanga di altri segnali inquietanti si abbatteva sulla Casa Bianca: un tentativo fallito di far saltare un Jumbo della El Al a Londra, attentati sventati d'un soffio in Turchia e in Spagna.

Intanto, sugli schermi televisivi di tutto il mondo, le immagini da Tripoli, pesanti come pietre: donne e bambini uccisi, l'impressione che quella striscia di lutti e di furore fosse l'effetto non di una punizione biblica, bensì di una riedizione, se possibile più cieca, della politica delle cannoniere. Certo, ci sono le conseguenze politiche, i riflessi sull'Europa, sull'Urss e sul mondo arabo. Ma la domanda del giorno è posta proprio dall'immagine dei morti libici, non dissimili da quelli di Fiumicino, di Vienna o di Beirut. La rappresaglia è giustificata? È così che si risponde al terrorismo? Dall'Europa - con l'esclusione di Margaret Thatcher - la risposta è unanime: no, non così.

Ma gli Stati Uniti oppongono una logica diversa. Dal 1968 - si giustificano - gli atti di terrorismo rilevanti nel mondo sono stati un migliaio: un terzo delle vittime (più di 400) sono cittadini americani, di cui 20 uccisi nell'ultimo anno solo in Europa. «L'attacco alla Libia è un atto di legittima difesa», ragiona il se-

gretario di stato Shultz. «Serve a far capire a Gheddafi che non potrà continuare la sua offensiva senza pagarne le conseguenze, e agli europei che la tolleranza all'aggressione porta solo nuove aggressioni. La storia lo insegna». Nel rimbrotto c'è tutta la debolezza di una posizione europea, fino ad oggi esitante, se non intimorita. Ma la storia insegna anche che ci sono altri metodi per sconfiggere il terrorismo, oltre ai bombardamenti sulle città. L'Italia, per esempio, lo ha fatto con le armi - sovente pericolose, ma utili - delle leggi speciali, dell'infiltrazione, dello stimolo al pentitismo: risultati ne ha ottenuti anche contro le trame libiche, lo dimostrano gli arresti di Roma in questi giorni. È questa la strada alternativa che gli alleati propongono a Washington, perché la violenza non si avviti in una spirale senza fine.

Ma, alla Casa Bianca, si fa finta di non intendere. Si continua a parlare di «esitazioni incomprensibili», di «appeasement». Un presidente che i bene informati danno come sempre più affascinato dalle teorie di Benjamin Netanyahu, ambasciatore d'Israele all'Onu e massimo teorico mondiale della risposta armata al terrorismo, commette un grave errore di valutazione: confonde il diritto dei popoli con quello della forza. È persino l'*Economist*, il più conservatore fra i grandi settimanali inglesi, a ricordarglielo: «Non si può contestare agli Usa il diritto di difendere la vita dei propri cittadini, ma gli americani sbagliano nel pensare che la forza possa sopprimere il terrorismo senza inaugurare un nuovo, pericoloso periodo». È la morale sconsolante di cui sono impregnati questi giorni del dopo raid: la paura è passata, rimane il terrore.

Eppure, la paura non era mai stata tanta. La fase acuta della crisi comincia la sera di mercoledì 9 aprile con l'annuncio delle tv americane: «Il presidente ha autorizzato un'azione militare contro la Libia, colpevole di aver organizzato l'atten-

tato contro la discoteca La Belle di Berlino». Un'estenuante catena di disinformazioni riempie l'attesa fino alle 19 e 36 di lunedì 14, quando i bombardieri Usa decollano dalla base inglese di Lakenheath per congiungersi, dopo sei ore di volo, con gli aerei della VI flotta sul canale di Sicilia. Alle due di notte, il bombardamento di Tripoli e Bengasi.

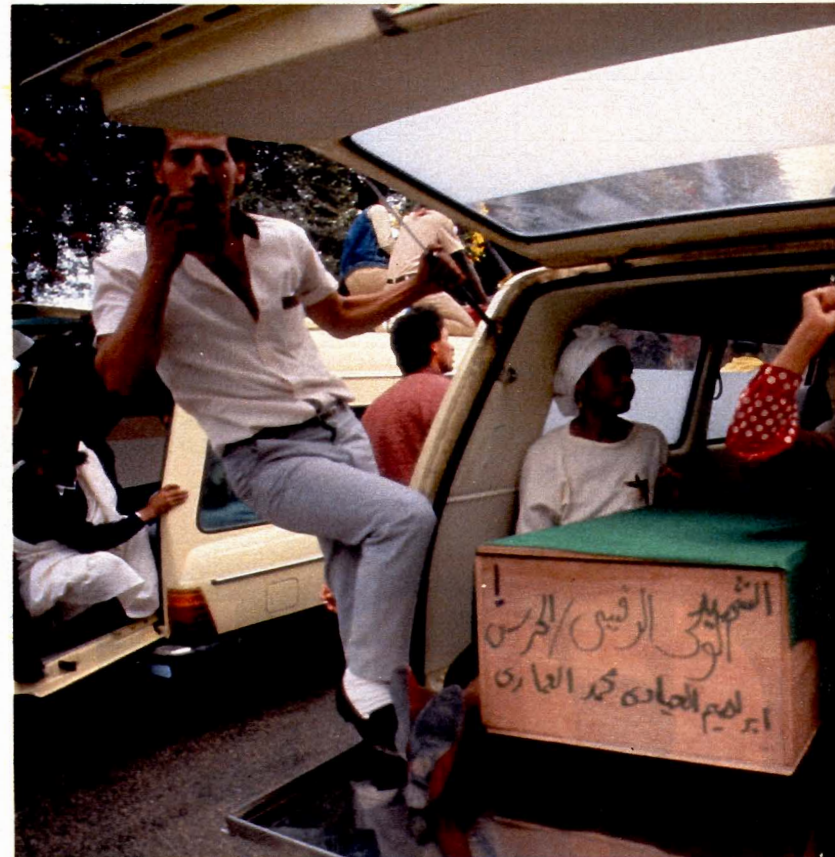
Il mattino dopo, l'America giubila, l'Europa trema. Infatti, alle 16 e 40 di martedì 15 aprile, la folle risposta libica: due missili Scud esplodono nelle acque di Lampedusa, precipitando l'Italia nel suo giorno più lungo dalla fine della guerra. Craxi, dopo aver condannato libici e terroristi, ne riassume così il significato politico: «Non siamo né vili né tolleranti, ma chiediamo un cessate il fuoco generale». Come dire che, oltre al «cane pazzo» di Tripoli, anche il «cow-boy» di Washington deve fermarsi. Oppure, la prossima volta saranno dolori ancora peggiori.

Ci sarà una prossima volta? Le autorità americane lo hanno previsto esplicitamente. «La nostra risposta verrà, ogni volta che avremo le prove contro la Libia», ha detto il portavoce della Casa Bianca Larry Speaks, dimenticando che tra i grandi

indiziati non c'è solo la Libia, ma ossi più duri, come la Siria e l'Iran. Sarebbe tuttavia un errore pensare che la reazione americana si basi esclusivamente su una risposta istintiva. Se le fonti interrogate da *Epoca* non sbagliano, siamo di fronte a un vero e proprio mutamento di strategia. Finora, gli Usa si erano illusi di rispondere alle minacce del *terror network* con una dottrina militare tradizionale, la «strategia diretta», che prevede l'impegno bellico aperto, l'invasione come nel caso di Grenada o l'invio dell'esercito e della flotta come nel caso di Beirut. Ora, però, hanno scelto di passare alla «strategia indiretta», cioè alla rappresaglia, al blitz mirato, al terrore come antidoto per il terrore.

È la strada - assai impervia - della crudeltà esemplare ispirata - quasi due anni fa - dall'Ufficio risposta alle minacce del Dipartimento di Stato. Elaborata in massima parte da uno stratega puro, il colonnello James Motley, e da un condottiero, il generale Wallace Nutting, capo del comando di pronto intervento stazionato in Florida, la nuova «strategia indiretta» trova con ogni probabilità la sua prima formulazione nella risoluzione numero 138 del Consiglio per la sicurezza nazionale, approvata

A fianco e in alto a destra, due immagini d'ira e di esaltazione colte a Tripoli durante i funerali di 19 delle vittime del bombardamento americano.





il 3 aprile 1984 e mai resa pubblica. Secondo le indiscrezioni, sotto l'etichetta *Risposta e deterrenza nei conflitti a bassa intensità*, la risoluzione conteneva anche una serie di norme contro la guerriglia che prevedono: 1) misure militari preventive contro i terroristi; 2) raid contro le loro basi; 3) azioni punitive contro i paesi che li ospitano. Il più macroscopico tra i fraintendimenti di questi giorni nasce proprio da queste norme. Davvero si può definire l'attuale situazione del Mediterraneo «a bassa intensità»? È saggio modellare comportamenti militari su una teoria che prevede infinite rappresaglie ma non il rischio di una conflazione totale?

Sono gli stessi dubbi che - proprio nella settimana del raid Usa - hanno espresso molti fra i 150 esperti internazionali di terrorismo riuniti all'università scozzese di Aberdeen per uno scambio di opinioni molto discreto che non prevedeva conclusioni ufficiali o relazioni scritte. Eppure, dall'incontro, è filtrato uno scetticismo che un reporter del *Wall Street Journal* ha riassunto così: «L'attacco alla Libia rischia di alimentare l'odio anti-americano, provocando nuove violenze». Si riaffaccia, anche nella stampa Usa, il timore che le bombe di Tripoli abbiano innescato infauste conseguenze politiche: Gheddafi pare uscito rafforzato dalla vicenda, gli arabi moderati sono oggi più vicini alla Libia mentre l'Europa è più lontana da Washington, le proposte di Gorbaciov godono di sempre maggiore prestigio e popolarità. Anche nell'analisi di un esperto italiano presente ad Aberdeen, il professor Franco Alberto Casadio, solitamente vicino alla Nato, c'è una nota d'incertezza: «Finora i terroristi erano riusciti a sottrarsi alla punizione di nazioni pure potentissime. Da oggi, invece, sono soggetti a una risposta militare. E questo è un fatto. Resta da stabilire se l'azione americana non fosse in

LA STAMPA USA: PRO REAGAN COME NON MAI

■ «La stampa ha fornito un resoconto diligente del raid americano contro la Libia». In queste parole del presidente Reagan si condensa l'atteggiamento di tutti i mass media, non solo della stampa, verso l'operazione Eldorado Canyon. «Gheddafi, colpito a morte», annunciava in edizione straordinaria il *Daily News* in prima pagina. «Gheddafi prenditi questa», gli faceva eco il *New York Post*. Lo stesso *New York Times* usciva con un titolo a sei colonne: «Jets Usa colpiscono "centri del terrorismo" in Libia». Poche ore dopo il bombardamento, scoppiava l'euforia nazionale. «Abbiamo vendicato il Vietnam», scriveva un quotidiano di Kansas City.

Poi l'entusiasmo si è calmato. Le televisioni, che la sera del 14 aprile avevano doverosamente registrato l'appoggio del 77 per cento della popolazione a Reagan, sono andate nelle strade a filmare anche le proteste. «Stop al terrorismo Usa in Libia e Nicaragua», dicevano i cartelli agitati da 300 dimostranti davanti al Waldorf Astoria, durante la visita di Reagan a New York.

E sono venuti i ripensamenti. «Non ha vinto nessuno», scrive il *Times*. La Cbs, che come gli altri network aveva parlato di «trionfo Usa», ha dato spazio agli oppositori. Dan Rather ha chiesto a Henry

Schuler, politologo della Washington University, di illustrare gli scopi del blitz, e Schuler gli ha risposto: «Un golpe anti-Gheddafi, che però non è riuscito».

Ma nel complesso, nonostante un 23, poi salito al 29 per cento di dissenzienti, i mass media americani pro-Reagan hanno avuto un netto sopravvento: «Reagan ha sentito di dover dimostrare la nostra forza», ha scritto il *Washington Post*. Il *Times* ha aggiunto: «Dovevamo modificare l'immagine che avevamo lasciato a Beirut». Telefonate alla Casa Bianca, telegrammi alle redazioni dei giornali, interviste televisive nelle strade: era un coro di «Siamo i più forti», «ora Gheddafi è spacciato».

Le perplessità sono subentrate quando il terrorismo ha cominciato a contrattaccare, a Lampedusa, nel Sudan, nel Libano, in Turchia. *The Nation* avverte: «Non facciamo un altro Vietnam». *Mother Jones* aggiunge: «È già un Vietnam, e Reagan dovrà risponderne davanti a tutti». Il *Christian Science Monitor* ribadisce la «paura di avere importato il terrorismo in casa nostra». Tra alcune frecciate agli europei, il *Wall Street Journal* si è insolitamente dilungato, come del resto ha fatto il governo, nello scagionare gli F-111 dall'aver colpito obiettivi civili.

Ted Koppel di «Nightline», la trasmissione dell'Abc simile al nostro «Spot», ha riassunto la parabola dei mass media meglio di tutti: «Dalla gioia siamo passati al dubbio, poi alla paura».

Romano Giachetti



USA-EUROPA: UN PO' MENO ALLEATI?

■ L'Europa applica mini-sanzioni economiche, decide di ridurre al minimo il personale diplomatico e consolare libico nei vari Paesi. Reagan rilancia duro: chiede un blocco aeronavale della Libia. La grande incomprensione tra le due sponde dell'Atlantico non è ancora superata: Usa e Europa procedono a velocità diverse. E il terrorismo internazionale, e gli Stati che lo alimentano e lo proteggono mettono al loro attivo questa crisi, innescata dal sequestro dell'*Achille Lauro* che segnalò, per la prima volta, una disparità di giudizio tra americani ed europei sulla strategia da seguire per affrontare la questione medio-orientale.

Il vertice di Tokio del 3 maggio sarà l'occasione per un primo faccia a faccia tra Reagan e i capi di governo dell'Occidente per ricercare una via comune. Ma la tendenza all'isolamento dell'America è sempre più forte. «Isolamento, non isolazionismo», precisa Joseph La Palombara, politologo illustre di

origine italiana e preside per anni dell'Università di Yale. Che spiega: «Reagan ha un'ideologia ben precisa, sbaglia chi pensa che si tratti di un vecchio attore: vuole passare alla storia come il presidente degli Stati Uniti che ha colpito ovunque il comunismo». Da solo o con gli alleati dell'America poco importa. Reagan interviene in Libia come in Nicaragua o a Grenada seguendo un filo logico molto coerente.

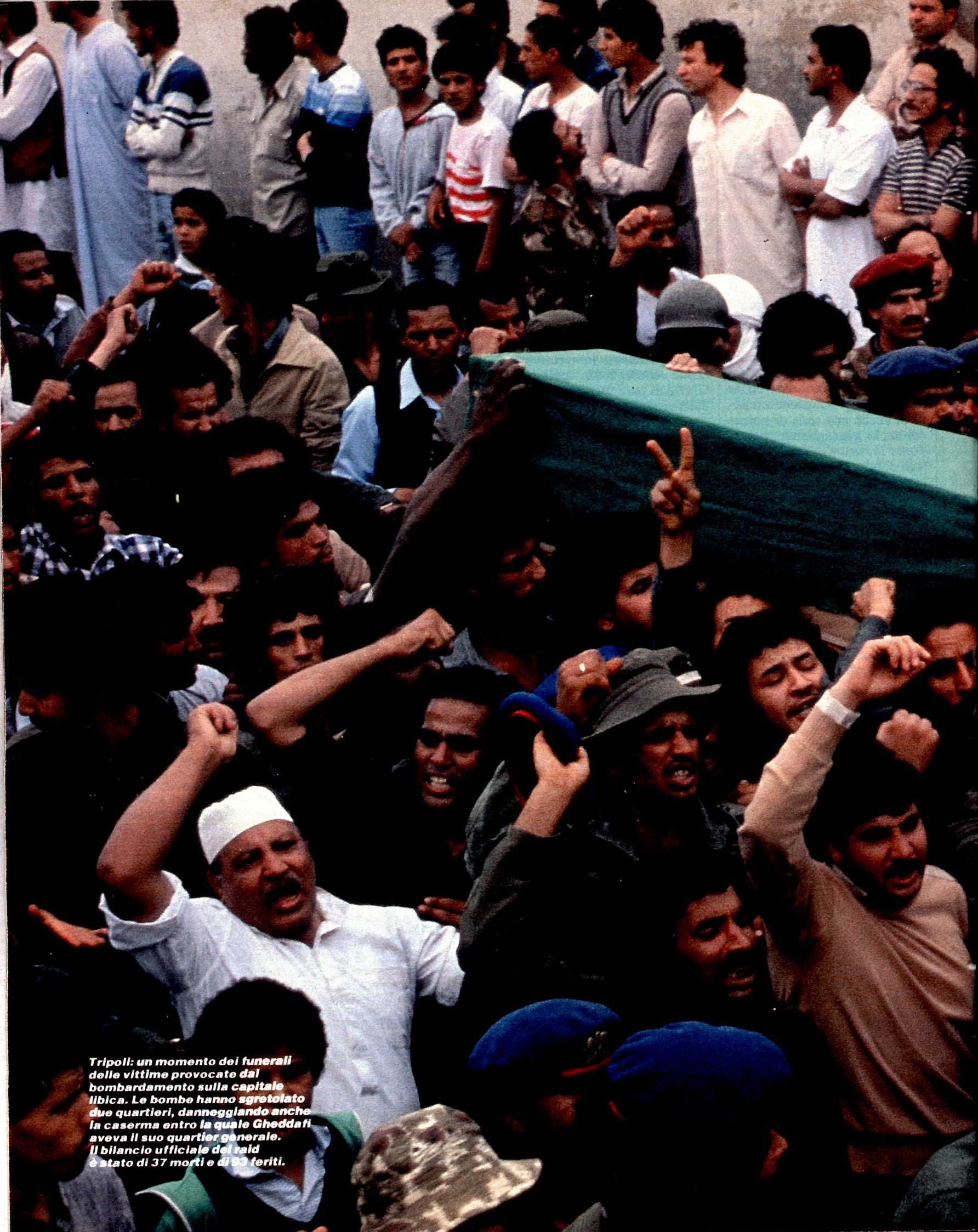
Tutto il contrario insomma dell'isolazionismo: Reagan vuole agire su tutto lo scacchiere internazionale, non importa se provoca incomprensioni con gli alleati. Tanto più che l'Europa - è la convinzione del dipartimento di Stato americano - «non esiste». Lo ha dimostrato la decisione di Margaret Thatcher di consentire l'uso delle basi inglesi per il raid su Tripoli. Una decisione presa senza consultare nessuno, in aperto contrasto con gli orientamenti degli altri Paesi europei.

Lo confermano le stesse divisioni all'interno dei singoli governi, a partire da quello italiano, nel quale si fronteggiano impostazioni di politica estera opposte, il cui denominatore comune, però, è il disaccordo con l'intervento militare americano.

La posizione dell'Italia è quella che allarma in misura maggiore Washington, sostiene La Palombara. Abituati a considerare l'Italia poco più che una repubblica delle banane, la Bulgaria della Nato, gli americani non riescono a spiegarsi l'improvviso mutamento di indirizzi. E non sembrano, per il momento, intenzionati a superare la frattura. Forse aspettano un cambio di governo. Certamente, ormai, considerano Giulio Andreotti il nemico numero uno. Non sanno se possono fidarsi di Craxi. Guardano con simpatia a Spadolini. Hanno accolto con un certo interesse le recenti dichiarazioni del segretario della Dc, Ciriaco De Mita, che ha confermato la scelta dell'alleanza Italia-Usa nel quadro dell'alleanza atlantica, come condizione storica della libertà e del progresso del Paese in democrazia.

Ma la situazione politica italiana è ancora troppo fluida, aperta a molti sviluppi. Come del resto quella degli altri Stati europei. E nell'attesa che i governi risolvano le loro contraddizioni, gli Stati Uniti vanno avanti con durezza nella linea di intervento che ha portato fuochi di guerra alle porte di casa.

Maurizio Marchesi



Tripoli: un momento dei funerali delle vittime provocate dal bombardamento sulla capitale libica. Le bombe hanno sgretolato due quartieri, danneggiando anche la caserma entro la quale Gheddafi aveva il suo quartier generale. Il bilancio ufficiale del raid è stato di 37 morti e di 99 feriti.



الله أكبر

در راه آزادی و عدالت
شهیدان را بدرستی بگردانید
"صمد" (مهدی باهنر)
الله أكبر

RAPPORTO SUL DOPO TRIPOLI

realtà in appoggio all'opposizione libica». È un altro dei grandi dubbi lasciati dal raid: se l'obiettivo, come rivela la *Washington Post*, era l'eliminazione di Gheddafi e il colpo di Stato, la «strategia indiretta» segna un nuovo scacco.

Anche per questo, l'Europa invita l'America a cambiare strada, a fidarsi di mezzi deterrenti più tradizionali, ma anche più efficaci. Per esempio, la National Security Agency, l'agenzia di ascolto e controllo delle telecomunicazioni che qualcuno vorrebbe più potente della Cia, e che nel caso di Berlino avrebbe provato il coinvolgimento libico. Le informazioni dell'Nsa, raccolte da numerosi centri d'ascolto (uno è proprio a Lampedusa) e decodificate da una catena di maxi-calcolatori, hanno consentito solo l'anno scorso di sventare 126 attentati, di cui 23 negli Usa.

Se le informazioni fornite da un recentissimo rapporto della Cia sono esatte, i terroristi pronti a colpire nel Medio Oriente sono circa 7 mila. Gran parte sono reclutati dai 47 movimenti o gruppi che compongono la costellazione della rabbia palestinese. I loro fucili sono - è vero - spesso puntati sull'Occidente, ma il bersaglio preferito rimangono i «rinne-gati», i fratelli palestinesi o arabi che lavorano per una soluzione negoziata. In Europa, dal '80 a oggi, 155 persone sono cadute sotto il piombo dei terroristi. Paradossalmente, quasi 100 sono di nazionalità araba. Una conferma che il problema del terrorismo si elimina solo risolvendo la questione palestinese.

E quanto Italia, Germania e Francia ripeteranno a Reagan durante l'incontro fra le nazioni industrializzate, in programma a Tokio ai primi di maggio. Al brutale schematico proposto da Benjamin Netanyahu nel suo libro *Terrorismo: come vincerlo* («Le missioni punitive sono una necessità. Nel Medio Oriente, la rabbia precede il rispetto»), i leader europei opporranno le ragioni della politica, del diritto e anche dell'astuzia.

Andrea Monti





Qui accanto: a Tripoli i militari inneggiano al nome di Gheddafi nei giorni successivi all'incursione americana. Sotto: pattuglia di guardia all'esterno della caserma di Bab-el-Azizia, quartier generale del colonnello, in parte danneggiata dai bombardamenti.



ORA CHI LO BUTTA GIU'?

All'interno Gheddafi si è rafforzato. All'esterno i suoi nemici si disperdono in decine di movimenti disarticolati. Tuttavia, si trama per abatterlo.

di Francesco Frigieri

«**Q**uella notte Gheddafi doveva morire. Immediatamente dopo l'attacco dei bombardieri Usa alla caserma di Bab-el-Azizia, reparti scelti dell'esercito di stanza a Tripoli avrebbero dovuto sollevarsi, prendere d'assalto il suo bunker, travolgere la resistenza delle sue guardie del corpo e, infine, passarlo per le armi.»

A notte fonda, su un imbarcadero in riva al Nilo lo «speaker» di uno dei maggiori movimenti di resistenza al «colonnello» così racconta la «sua verità».

Sul piano teorico la ricostruzione dell'esule libico, una «testa d'uovo», della opposizione esterna al «colonnello», non una semplice pedina, non fa una grinza. Sul piano pratico essa appare infarcita di fantasia più che di realtà.

Si può essere infatti pro o contro Muammar Gheddafi, ma su un punto l'accordo non deve essere diviso: il Paese, nelle sue componenti primarie, resta saldamente ancorato alle sue mani. Vero è che il calo della rendita petrolifera ha di molto ridotto il tenore di vita del libico medio, ma resta agli atti che il reddito pro-capite è ancora oggi uno dei più alti del mondo (quando il «colonnello» operò la sua *prise du pouvoir* esso si aggirava intorno ai 25 dollari a testa), di conseguenza il popolo è ancora con lui; quanto all'esercito (controllato insieme alle forze di sicurezza, allo sviluppo agricolo e all'import-export, da tre suoi stretti cugini, Saiyid Qadafodam, Ahmad Qadafodam e Kalife Ihmaysh), esso, specie nei gradi elevati, è il più alto beneficiario del regime.

Se qualcuno potrà cercare di far cadere Gheddafi e il suo entourage, altri non potrà essere dunque che l'opposizione esterna. Compito arduo comunque: 50 mila sono i fuorusciti libici, 20 mila vivono qui al Cairo dove innumerevoli sono anche le

fonti di «ascolto» e di «intervento» del regime di Tripoli, raggruppati in undici organizzazioni differenziate fra di loro non solo dall'indirizzo politico (monarchico, islamico integralista, liberale, nazionalista), ma anche sulla strategia da adottare per rovesciare il «colonnello». Questa frammentazione condiziona e limita fortemente l'attività pratica e, di fatto, molte di queste organizzazioni sono in realtà semplici sigle: finanziariamente sorrette, a quanto risulta, dalla Arabia Saudita.

Procedendo per un assai teorico ordine decrescente d'importanza, la «mappa» della resistenza esterna a Muammar Gheddafi può aprirsi con il «Fronte nazionale per la salvezza della Libia» (FNL), presieduto da Mohamed Youssef El Magharief, ex presidente della Corte dei Conti ed ex ambasciatore a Nuova Delhi, vittima designata dell'attentato compiuto da un «commando» arabo all'aeroporto di Fiumicino il 24 febbraio 1981: fu lui a rivendicare l'attacco di una formazione suicida alla caserma di Bab-el-Azizia nella primavera dell'84, unica azione militare proveniente dall'estero di cui sia mai echeggiata notizia dalla Jamairia. Questo movimento comprenderebbe un discreto numero di vecchi responsabili libici, membri del consiglio rivoluzionario, diplomatici, ufficiali delle tre armi che sostengono di intrattenere contatti e relazioni al più alto livello con l'attuale classe dirigente di Tripoli. Magharief, abile uomo di pubbliche relazioni, non perde occasione di precisare che l'FNL opera con gli altri movimenti libici di opposizione al fine di liberare il paese dalla tirannia del colonnello Gheddafi. Il Fronte, che apparentemente sembra appoggiato dall'Arabia Saudita, è di ispirazione islamica.

C'è subito poi da registrare il

RAPPORTO SUL DOPO TRIPOLI

«Movimento nazionale libico» sorto già nel '69, qualche mese dopo la rivoluzione gheddafiana: immediatamente operativo da basi estere, mai compromesso con alcuno dei rivoluzionari al potere, l'MNL ha concentrato i suoi sforzi nell'organizzazione del movimento di contestazione studentesca in Libia. L'«Organizzazione generale degli Studenti libici» è stata infatti creata nel '76, subito dopo l'impiccagione pubblica di tre universitari che avevano partecipato, nell'aprile di quell'anno, a manifestazioni ostili al regime nell'ateneo di Garyounis. La maggior parte dei membri si trovano comunque all'estero, principalmente in Inghilterra, negli Stati Uniti ed in Italia, e il loro compito consiste nel reclutare per la «causa» gli studenti libici che risiedono in questi tre paesi: il movimento pubblica un giornale, *Voce dell'Avanguardia*, diretto dall'avvocato Omran Burwis.

Fondato nel 1979 da una ristretta élite di intellettuali che abbandonarono la Libia subito dopo l'inizio della «rivoluzione culturale» promulgata da Gheddafi nel '73, il Fronte democratico libico è presieduto da un giornalista, Fadel Massoudi, pubblica una rivista, *La voce della Libia*, e nel 1982 si è fuso con il «Raggruppamento nazionale libico» che aveva organizzato, nell'agosto del '75, un tentativo di colpo di Stato. Alla testa di questa cospirazione andata a vuoto si trovava il capitano Omar Meheishi che, nel '69, aveva fatto parte del consiglio del Comando rivoluzionario di Tripoli, uno, in sostanza, dei più stretti collaboratori di Gheddafi. Di lì a poco, tuttavia, si era rifugiato al Cairo, dove aveva tentato, senza molto successo, di impiantare l'RNL: rientrato clandestinamente in Libia per organizzare una resistenza armata al regime, il capitano Meheishi era stato arrestato e giustiziato. La maggior parte dei suoi simpatizzanti erano stati assorbiti nel «Fronte democratico libico» confluito a sua volta nel «Gruppo democratico nazionale libico»,

presieduto da Mohamed Maghribi, già ambasciatore di Gheddafi in Gran Bretagna, rifugiato a Londra nel 1977.

Sempre a Londra opera l'«Unione Costituzionale Libica», creata nel 1981 da Mohamed Ben Ghalboun, gruppo che è quello più accanitamente fatto segno di «attenzioni» da parte dei «comitati rivoluzionari» libici: esso è fortemente rappresentato in tutta l'area industriale di Manchester, si propone l'abbattimento del regime di Tripoli, il ristabilimento della costituzione monarchica e la convocazione di elezioni generali. In ordine minore d'importanza ma con sede ancora una volta sulla riva del Tamigi, operano e lavorano il «Raggruppamento libico» che pubblica *Al Jihad*, «La guerra santa» cioè, e l'«Unione costituzionalista libica» diretta da Mohamed Ben Jallah che l'anno scorso scampò per poco a un attentato.

Al Cairo, ha invece sede, insieme agli altri, l'«Organizzazione per la liberazione della Libia», diretta dall'ex premier Abdel Hamid Bakkush, che un commando libico tentò di eliminare senza riuscirci, annunciando la riuscita dell'operazione nello stesso istante in cui la tv

egiziana mandava in diretta le immagini che lo ritraevano sano e salvo, il «Gruppo islamico» che pubblica *Al Muslim*, «Il Musulmano», e il «Raggruppamento nazionalista libertario democratico» che trasmette dall'emittente radiofonica «Voce del popolo libico» e che si ritiene una propaggine del gruppo di Bakkush, ospitata in una sontuosa villa di Heliopolis, il sobborgo elegante del Cairo, giorno e notte sorvegliata da parà egiziani in pieno assetto di guerra.

C'è infine da registrare il gruppo «El Voukan», «Il vulcano», a matrice solo terroristica, che siglò l'assassinio dell'ambasciatore libico a Roma, Ammar el Taggazy, nell'inverno dell'83, unitamente a quello, nel gennaio dell'85, dello speaker, sempre dell'ambasciata di Roma, Faragi. Il gruppo pubblicava un giornale che fece una apparizione rapida per le edicole di Milano e Roma, e che si diceva sostenuto dall'Irak, in funzione anti-Gheddafi e per l'aiuto che questi porgeva all'Iran di Khomeini nella lunga e dimenticata guerra del Golfo: da oltre un anno, comunque, «Il vulcano» tace sia con la stampa che con le pistole.

Francesco Frigieri





QUANDO MUORE UN INNOCENTE

■ «Se qualcuno avesse ucciso mia figlia Emy quando aveva un anno non avrei potuto avere pace fino a quando l'assassino non fosse stato preso e punito». Lo ha detto Jimmy Carter, ex presidente degli Stati Uniti. Ed è perlomeno strano che i mass-media italiani, di solito così sensibili alle tragedie che coinvolgono i bambini, abbiano passato quasi sotto silenzio la dichiarazione.

La morte della figlia adottiva di Gheddafi, annientata a diciotto mesi da una bomba, è stata trattata, in Italia, come un insignificante dettaglio, quasi una curiosità. Toh, Gheddafi aveva adottato una figlia. Toh, c'è rimasta secca. Si è preferito, nei pensosi elzeviri, dare spazio a sarcastiche e irritate considerazioni sulla scarsa predisposizione degli italiani a «mostrare i muscoli».

Sono così tanti, in ogni angolo del pianeta, i figli di nessuno che muoiono di fame, di guerra e di ingiustizia, che il mancato cordoglio per la morte della figlia di un dittatore potrebbe anche giustificarsi da solo.

Peccato che se a morire fosse stata la figlia di un *qualunque* capo di Stato occidentale le rotative si sarebbero fatte roventi di sdegno e commozione.

Peccato, soprattutto, che far rilevare la nostra sospetta distrazione rispetto a questa morte innocente rischi di passare per una presa di posizione filolibica o magari filoterroristica, perché la misura umana è dimenticata, è il bilancino politico che regola persino il dosaggio della pietà.

Peccato, infine, che la brutta impressione di fanatismo e intolleranza che pesa sulle frange più disperate dei movimenti islamici trovi una degna risposta in certo cinismo, certa supponenza, certa arroganza delle nostre reazioni di «mondo civile».

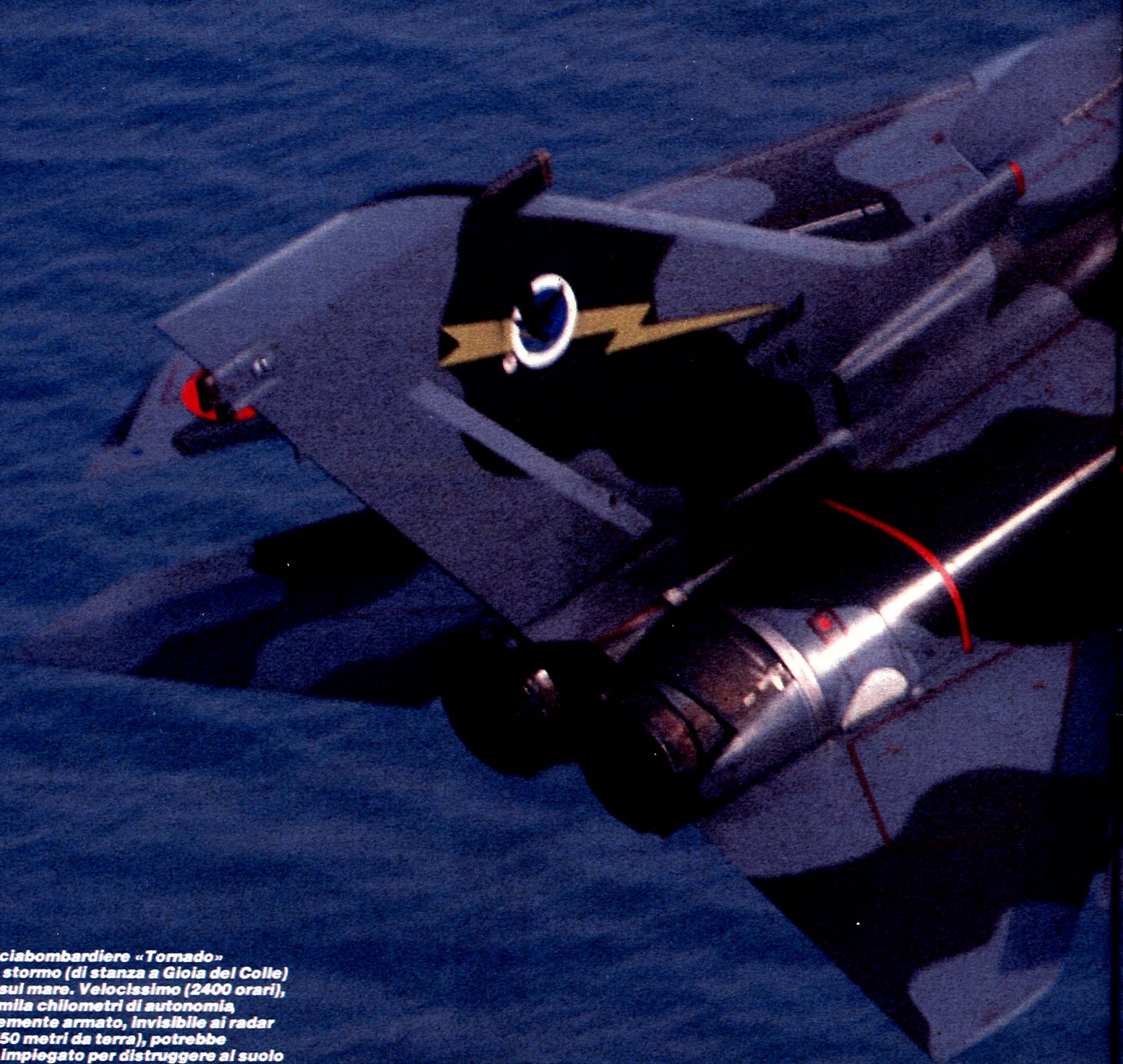
«Ferita "lady" Gheddafi», titolava a macerie ancora calde un quotidiano milanese della sera sempre molto attento al lato umano. Dove quel «lady» tra virgolette, riferito alla moglie di un colonnello libico, suona più volgare di uno sputo. No, noi italiani non siamo razzisti, non lo siamo mai stati. Semplicemente, siamo convinti che gli arabi siano più abituati a morire.

Michele Serra



Qui sopra e in alto: Khamis Moammer e Self El-Arab Moammer, i due figli di Gheddafi feriti nel bombardamento. Qui a fianco, la tenda del colonnello dopo l'incursione. Nella pagina accanto: vittime e danni a Tripoli.

RAPPORTO SUL DOPO TRIPOLI NELLE BASI ITALIANE



Un cacciabombardiere «Tornado» del 36° stormo (di stanza a Gioia del Colle) in volo sul mare. Velocissimo (2400 orari), oltre 4 mila chilometri di autonomia, potentemente armato, invisibile ai radar (vola a 50 metri da terra), potrebbe essere impiegato per distruggere al suolo missili avversari. Al tempo della crisi i «Tornado» sono stati rischierati a Sigonella, ed è pronto ad accoglierli anche l'hangar sotterraneo di Pantelleria.



NON CI SARA' UN'ALTRA LAMPEDUSA

*Piloti all'erta, bombardieri pronti a distruggere
le rampe dei missili avversari, radar puntati sul mare:
i militari si preparavano da tempo alla crisi. Ecco, in esclusiva
da Trapani e Sigonella, che cos'è accaduto nelle basi.*

di Remo Guerrini - foto di Mauro Galligani

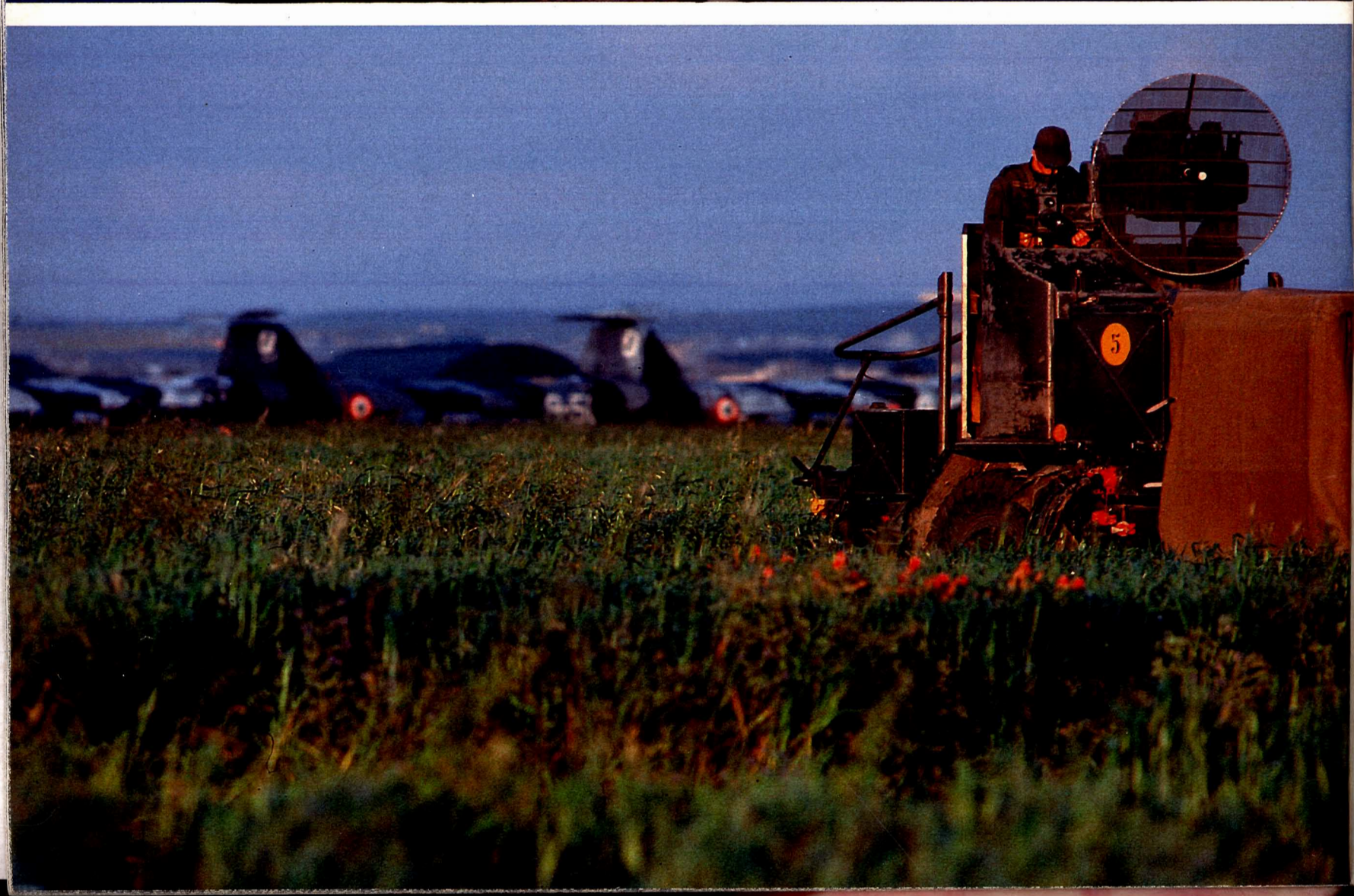


ALLARME A SIGONELLA

Sopra: un pilota chiamato allo «scramble». Decollerà nel giro di 5 minuti. Sotto: batterie missilistiche Spada. Sigonella è il primo aeroporto a esserne dotato. In alto, a destra: il radar a bordo pista che dirige le batterie. Sotto: piloti in attesa. Le immagini sono state riprese nei giorni della crisi più acuta.







ALL'ERTA A BIRGI

Immagini scattate alla base di Trapani-Birgi nel corso della crisi. Qui a sinistra: una batteria antiaerea Breda/Bofors, ai bordi della pista. Sotto: il responsabile della caccia, al rientro da un volo di scorta ad aerei civili. Nella pagina accanto, in alto: un artigliere della contraerea. Sotto: il radar che coordina il tiro dei cannoni. I soldati, tutti di leva, vengono impiegati soprattutto per il rifornimento dei proiettili al pezzo.



RAPPORTO SUL DOPO TRIPOLI

di Remo Guerrini

A tirare giù dal letto il colonnello Sergio Triches è stata, nella notte di lunedì 14 aprile, una telefonata da Martinafranca, in Puglia. Chiamavano dal Roc, il *Regional operative center*, un chilometro di tunnel e caverne scavato a 50 metri di profondità nel sottosuolo carsico delle Murge, dove convergono le informazioni di tutti gli occhi elettronici puntati dall'Italia nel Mediterraneo. «Il radar di Marsala aveva appena scoperto i bombardieri americani al largo di Cagliari, e li aveva riconosciuti perché il loro *trasponder*, una specie di targa che serve a qualificarsi amici con gli amici, aveva risposto. Però bisognava ugualmente mettersi all'erta. Sapevamo da tempo che a qualsiasi azione Usa al largo della Libia poteva seguire una reazione imprevedibile». Triches, comandante della base aerea di Trapani-Birgi, la più moderna d'Europa, indica il bunker tinto di verde, le pareti di cemento armato spesse un metro, che ospita la centrale operativa, a due passi della palazzina del comando. «Mancava poco alle due. Là dentro, a coordinare le attività della nostra caccia e a seguire una situazione che cambiava di continuo, sono stato un giorno filato. Fino alle due della notte seguente».

Per la nuovissima base (lo stormo dei caccia che essa ospita, il 37°, è stato costituito solo nel 1984, mentre le ruspe stanno ancora lavorando sugli immensi piazzali destinati a ricoverare, assistere e rifornire, fra qualche mese, gli *Awacs*, i giganteschi aerei radar della Nato) è stato il giorno più frenetico. La notizia del bombardamento tentato a Lampedusa con i due *Scud* libici è venuta alle 16 e 40 di martedì. «Ancora una telefonata, da un ufficiale che avevamo sull'isola, e lo *scramble* ordinato quasi contemporaneamente dalla stazione radar di Mezzogregorio». Lo *scramble* è l'allarme scandito dalla sirena, l'ordine di immediato decollo dato alle cop-



Sergio Triches, colonnello dell'Aeronautica militare e comandante della base di Trapani Birgi. Dall'aeroporto operano gli F-104 (sia intercettori che bombardieri), e presto anche gli Awacs, gli aerei-radar.

pie di caccia sempre pronte, in ogni base. «Di solito la prima coppia di F-104 è in grado di staccare le ruote dalla pista nel giro di cinque minuti dalla chiamata. E di solito una seconda coppia può seguirla entro mezz'ora. Il fatto che noi si sia stati capaci di "lanciare" ben tre coppie di aerei in sequenza ravvicinata dimostra lo stato di attenzione in cui ci trovavamo», spiega Triches. «In più i nostri piloti avevano ben presenti le nuove "regole di ingaggio", cioè le norme di comportamento cui attenersi: abbattere immediatamente qualsiasi aereo ostile si fossero trovati davanti».

Tira ancora un maestrale fresco, da ponente, è l'ultimo fiato dell'inverno: il vento s'infilta nella piana, fischia fra gli *shelter* corazzati che riparano i caccia e scuote altri F-104 ancorati sui piazzali: sono quelli venuti a dar rinforzo al 37° stormo, ma non da oggi. In realtà la tensione dei giorni passati non ha provocato il rafforzamento della difesa aerea meridionale proprio perché esso era già avvenuto da qualche mese. Così insieme ai caccia del 37°, con la cicogna carica di bombe dipinta sui timoni (lo stemma scelto qui era l'asso di bastoni, ma a Roma hanno storto il naso), ci sono gli F-104 venuti da Grazzanise, Rimini, Gioia del Colle, proprio come a Sigonella, dall'altra parte della Sicilia, dove sono ospitati abitualmente i Breguet Atlantic del 41° stormo antisommergibili, si allineano ormai altrettanto abitualmente almeno una

dozzina di F-104 provenienti da altri reparti, uno accanto all'altro sotto gli eucalipti che crescono lungo le piste di rullaggio. A turno, da Sigonella e da Birgi, i caccia si levano per le missioni di scorta agli aerei di linea diretti a Lampedusa e Pantelleria, e per i consueti voli di *combat air patrol*, un pattugliamento dei cieli che nei giorni scorsi ha praticamente visto una coppia di F-104 sempre in volo lungo il nuovo, inquieto fronte sud.

Qualcosa di nuovo, e di rilevante, è tuttavia avvenuto. Nei giorni caldi infatti sono stati rischierati a Sigonella i *Tornado* di stanza a Gioia del Colle, gli aerei da *strike* più moderni del mondo, di vent'anni avanti rispetto agli F-111 che hanno portato morte e distruzione a Tripoli e Bengasi. Il motivo c'era. «Il nostro Paese, come tutti nel mondo a eccezione degli Stati Uniti e della zona di Mosca, è indifeso da attacchi missilistici», specifica il colonnello Carlo Lanzilli, responsabile della base di Sigonella. «O meglio: l'unico modo di difendersi consiste nel distruggere i missili a terra. In caso di nuovi attacchi, e su ovvia autorizzazione politica, i nostri caccia-bombardieri non avranno nessuna difficoltà a battere gli obiettivi sulle loro rampe, impedendone ogni uso

ulteriore». Ne sono tutti convinti, quaggiù: un'altra Lampedusa non ci sarà. Al prossimo missile i *Tornado* sono pronti ad alzarsi in volo, anche dalla base avanzata di Pantelleria, a raggiungere con un brevissimo balzo le basi di lancio, ovunque esse siano, e a distruggerle. Tecnicamente, sorridono i piloti a Birgi e a Sigonella, non c'è problema: il *Tornado* (35 miliardi circa chiavi in mano) è l'aereo più intelligente del mondo: vola fino a 2400 chilometri all'ora, ha un'enorme autonomia (fino a 4 mila chilometri) e grazie al ventaglio di computer che porta a bordo, è capace di scivolare a 50 metri dal suolo o dal mare senza che il «navigatore» si scomodi: ci pensa il radar di bordo a seguire i contorni del terreno, e a far alzare e abbassare l'aereo, in modo corrispondente.

Più vecchi (il progetto di base risale agli anni Sessanta) gli F-104 sono ugualmente efficienti. «Ancora oggi non c'è aereo al mondo capace di accelerare come fa questo», dice Triches. «Dal momento in cui si mollano i freni in pista fino ad arrivare a 13 mila metri di quota non passano che 97 secondi. Le prestazioni del suo diretto concorrente sull'altra sponda, il Mig 21, non sono neppure lontanamente confrontabili. Però a fare la differenza è ben altro: cioè il pilota. È inutile avere armi sofisticate, se non si è capaci di usarle... e il confronto fra i nostri piloti e gli altri non è proponibile. Gli aviatori dei Paesi arabi li conosciamo bene: l'attuale capo dell'aeronautica di Tripoli ha frequentato la scuola di volo di Lecce, quando c'ero io».

A comporre l'ideale tridente puntato nel cuore del Mediterraneo, insieme con Birgi e Sigonella, sta la base di Pantelleria. Un immenso hangar sotterraneo scavato nel monte S. Elmo, sotto tonnellate di pietra, e firmato in modo illustrissimo: Pierluigi Nervi, l'architetto che lo progettò alla fine degli anni Trenta, e che ne diresse la costruzione e lo scavo, effettuato nel giro di undici mesi da 12 mila uomini. Restaurato negli anni passati, dotato di apparecchiature elettroniche, depositi di munizioni e carburante interrati, una

RAPPORTO SUL DOPO TRIPOLI

nuova torre di controllo, a poche centinaia di metri da un'airstrip che si allunga verso il cielo come l'autostrada di *Incontri ravvicinati*, l'hangar di Pantelleria ha suscitato, qualche settimana fa, lo smarrito stupore d'un ammiraglio della Sesta flotta americana, venuto in visita: guardando le altissime volte, le arcate di calcestruzzo, la struttura (come se fossero due campi di calcio al coperto, e sovrapposti), le porte scavate nella roccia dalle quali scorrono due *Tornado* affiancati, l'ufficiale ha esclamato: «Incredibile. È come se aveste due portaerei!». Nei giorni scorsi, a Pantelleria, sono stati «rischierati» (cioè provvisoriamente trasferiti) gli MB 339 di stanza a Lecce: aerei snelli e agilissimi, impiegati di solito per la scuola di volo a getto. Ai comandi degli istruttori tornati a fare i piloti della caccia, gli MB 339, una quindicina, armati di razzi e cannoni da 30 millimetri, capaci di volare a pelo d'acqua e invisibili ai radar, possono garantire un efficace controllo di tutto il canale di Sicilia.

L'intero sistema difensivo, il catenaccio che a partire dagli anni Settanta è stato tirato lungo un'area che fino ad allora veniva considerata di secondaria importanza, non avrebbe alcuna efficacia se a esso non fosse consentito di attivarsi in maniera tempestiva.

«Che la copertura radar nel meridione presentasse dei buchi, in passato, lo sappiamo tutti. Da un paio d'anni, però, neppure quelli ci sono più. L'ultimo anello che abbiamo messo alla nostra catena è quello di Mezzogregorio», spiega il generale Cherubino Brancaleoni, capo di Stato Maggiore della Terza regione aerea (in pratica l'Italia meridionale e il mar Mediterraneo).

Una enorme antenna d'oltre cento metri quadrati che ruota lentamente, al riparo d'una cupola verde, un grappolo di bunker fra i monti aspri e spelati dal vento che tira da capo Passero, altre antenne che oscillano in verticale, come impazzite: è il più moderno complesso radar installato in Europa. Nella palazzina «indurita», ai suoi piedi,



Carlo Lanzilli, colonnello dell'Aeronautica militare e comandante della base di Sigonella. Oltre ai velivoli antisommergibili Breguet-Atlantic, nella base sono rischierati gli F-104 da intercettazione.

l'aria è costantemente condizionata a 21 gradi e la semioscurità è rotta solo dal pulsare degli schermi, dai pannelli a luce verde dei computer, dall'orologio che sul muro segna due ore: quella italiana e quella *zulu*, di Greenwich. Gli operatori, in tempo d'allarme come questo, sono una trentina e seggono, maschera antigas al fianco, lungo tre file di *consolle*: quando uno *zombie*, cioè una traccia sconosciuta, compare sullo schermo, un formidabile meccanismo si avvia automaticamente: nel giro di tre minuti il computer aggancia lo «zombie», l'identifica confrontandone le caratteristiche con le informazioni di cui è in possesso (piani di volo di aerei civili, echi da *transponder* e così via), l'abbandona se lo riconosce, lo classifica, mette in allarme le basi più vicine se lo considera sconosciuto.

«È lo stesso computer, collegato allo stesso radar, che provvede a elaborare le geometrie di attacco, le rotte che gli F-104 intercettori devono seguire per raggiungere lo *zombie*», dice Pantaleoni.

Il fatto che l'Argos 10 (tutta la tecnologia del sistema è italiana) non abbia avvistato lo Scud lanciato dalla Libia è perfettamente giustificato.

Spiega Carlo Lanzilli: «Il radar è fatto per gli aerei, o i missili da crociera tipo Cruise, non per i missili balistici, che possono essere controllati solo da satelliti o da radar speciali, da "avvistamento precoce". La traiettoria di un missile balistico si sviluppa, poi, a quote superiori a quelle coperte dal radar, e la sua velocità di rientro è talmente elevata che il radar non riesce a "illuminarlo". Faccio un esempio: l'Argos 10 può benissimo avvistare un Mig 23 (che ha una superficie di eco di 2 metri quadrati) a 350 chilometri di distanza. Lo Scud, a parte tutto, ha una superficie d'eco di 60 centimetri quadrati... potrebbe essere semmai avvistato a 80 chilometri di distanza, sempre in teoria. Ma Lampedusa dista dal radar ben 230 chilometri». Contro qualsiasi altro tipo d'attacco, l'impianto di Mezzogregorio è invece altamente efficace. Inoltre esso non è affatto isolato, ma fa parte di una vera e propria catena di centri analoghi (Marsala, Licola, Otranto, Jacotente) tutti collegati da un sistema di trasmissione automatica dei dati: in sintesi, ciò che viene visto da un radar compare, nello stesso momento o quasi sugli schermi degli impianti di tutta la catena.

Anche la difesa delle singole basi, quella affidata a terra all'artiglieria e ai missili (da pochi giorni Sigonella e Comiso sono protetti dal sistema Spada, anch'esso della Selenia, con batterie di missili Aspide che vengono automaticamente lanciati quando un oggetto ostile entra nel loro raggio d'azione, di 20 chilometri) è collegata a questa rete di occhi e orecchie elettronici.

Spiega Sergio Triches, indicando le batterie di cannoni Breda/Bofors quasi affondate nei campi di grano, intorno ai nastri d'asfalto di Birgi: «Se l'Argos 10 scopre una traccia, la passa automaticamente anche al radar della batteria. E quando lo *zombie* si avvicina a meno di 80 chilometri, è il secondo radar a cominciare a seguirlo».

A guardarli, i soldati dell'antiaerea, suscitano sensazioni curiose: mentre lontani sull'airstrip, rullano i cacciabombardieri pilotati dai professionisti della guerra, qui, nell'erba a bordo pista, ci sono facce da militari di leva, occhi sbarrati, guance rosee. Oppure le sagome un po' intorpidite di marescialli passati di botto dalla pratica sonnolenta delle caserme a questa inattesa prima linea. Ma il cannone è oliato, e le sue canne si orientano da sole, si alzano e si abbassano guidate dal radar, sperso anch'esso nel verde, cento metri più in là, per evitare che una sola bomba in un solo colpo, faccia fuori cannone e radar.

Triches sorride: «Quest'anno c'era un buon raccolto, il grano veniva su, e il contadino che ha in appalto la mietitura, dentro l'aeroporto, era contento. Ora, per mettere in postazione i cannoni, ne abbiamo calpestato un po'. Pazienza, gli abbasseremo il canone... l'importante è che i ragazzi imparino bene».

Per imparare, imparano. Qualcuno perfino si diverte. Molti si sentono più utili qui, che in una furberia. E poi, male non si sta: visto che la base è sovraffollata, piena di avieri e di piloti giunti dal nord, quelli dell'antiaerea venuti a dare una mano dormono fuori, verso Trapani, al grand'hotel. Tute mimetiche, elmetti, e turiste in bikini. Nel registro dell'Astoria Park Hotel, Erice, c'è una nota: 121° Reggimento Artiglieria, 30 ospiti, *bed & breakfast*.

Remo Guerrini

RAPPORTO SUL DOPO TRIPOLI

Lampedusa, quel martedì alle 16 e 40.

Come lo hanno vissuto un turista, il sindaco, un militare italiano, il capitano della base «Loran» che, con tutti i 25 guardacoste americani, ha poi abbandonato l'isola in totale silenzio-radio.

Tra una settimana, dieci giorni al massimo, sbarcherà a Lampedusa. Di notte, in una caletta riparata, a poche centinaia di metri dalla base americana. Lenta e imponente, la testuggine arriverà dal mare, come ogni anno, a deporre le uova. «Non so se ritornerà con tutte queste navi da guerra che incrociano attorno all'isola», confessa un vecchio pescatore. «Ma se lo farà, noi tutti dovremmo considerare l'avvenimento come un segnale che la vita riprende il suo ritmo normale». Da quando i due missili libici Scud-Bravo con duemila chilogrammi di esplosivo sono scoppiati nel mare antistante Capo Ponente (tiro lungo e non corto come molti hanno assicurato), dove ha sede da 14 anni la base radio «Loran», Lampedusa, l'isola sonnacchiosa più vicina all'Africa che all'Italia, è come se avesse vissuto mille anni in dieci giorni. In quelle ore concitate in cui l'Italia subiva il primo attacco armato dalla fine della guerra, i 4.600 abitanti, pronipoti dei 120 pescatori di Ustica e Pantelleria che per primi sbarcarono sull'isola il 22 settembre 1843, si sono accorti di essere al centro di un mare ricco come nessun altro di pesce, di storia e di interessi militari. La cronaca di martedì 15 aprile è la storia semplice di un normale pomeriggio di un pescatore, di un sindaco, di un turista, di un capitano della Guardia costiera americana, prima dei rombi di una guerra annunciata.

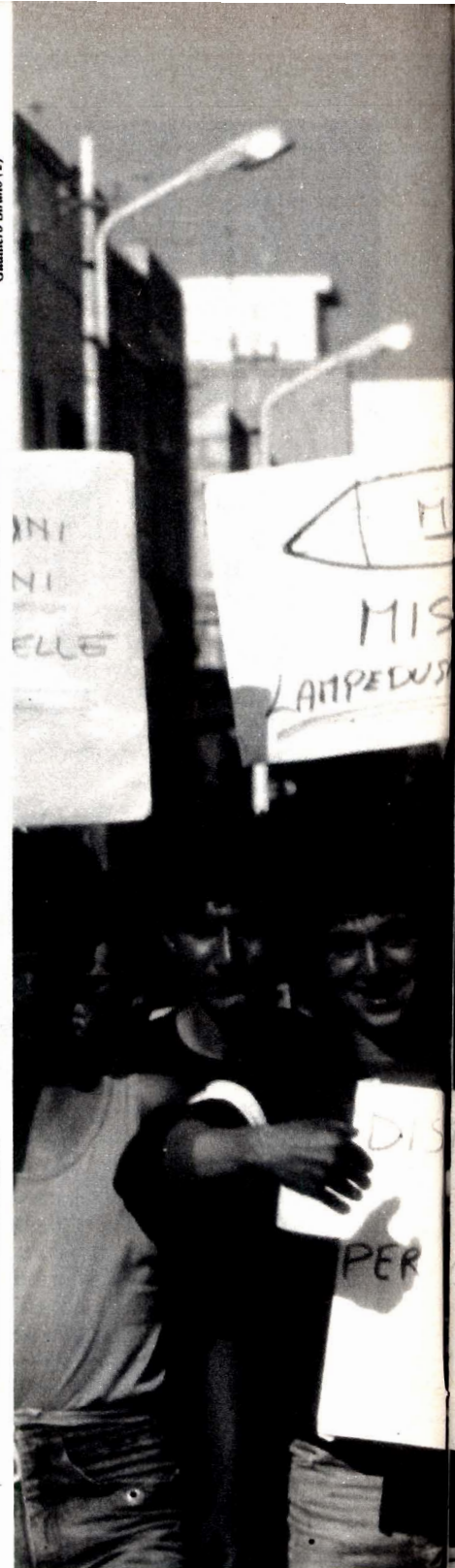
Marcel Benzerti è un vecchio turista che abita tutto solo in una villetta di Cala Creta, a picco sul mare. Figlio di padre corso e di madre libanese, Benzerti ha vissuto per 25 anni a Bicfaya, un villaggio di montagna che ha da-

to i natali anche al leader maronita Pierre Gemayel. È arrivato su quest'isola piena di vento in cerca di un po' di pace per la sua colonna vertebrale provata da due operazioni. Benzerti conosce perfettamente la lingua araba e quel pomeriggio, come sempre, ha sintonizzato la radio sulle emissioni di Tripoli. «Cercavo un po' di musica araba anche se quella trasmessa dalla Libia è tutt'altro che gradevole», ricorda. «Ero steso sul letto, un po' ascoltavo la radio e un po' il rumore del mare che si infrangeva sulla scogliera qui sotto. Poi i due boati: sordi, cupi, potenti. Io ho fatto la guerra e certi rumori non si dimenticano: ho avuto un presentimento e sono andato alla porta ma subito la radio ha interrotto la musica e uno speaker ha detto: «In questo momento i nostri aerei hanno bombardato la base Nato dell'isola italiana di Lampedusa». Hanno detto proprio così: Lampedusa e non Lampedusa. Erano le 16 e 43 minuti: sono stato uno dei primi uomini al mondo a sapere che la Libia aveva attaccato l'Italia».

Dall'altra parte di Lampedusa nella spiaggia dell'isola dei Conigli, Armando Fazzolari, un turista di Torino, sta togliendosi la muta subacquea dopo aver fotografato con la Nikon a tenuta stagna gorgonie e pesci coloratissimi. Insieme alla moglie sta trascorrendo una settimana di vacanza a Lampedusa. Girano per l'isola con un vespero preso a nolo. «Avevo appena terminato una ricognizione sull'isola dei Conigli dove in questo periodo avviene la schiusa delle uova dei gabbiani», dice. «Marina, mia moglie, era distesa sulla sabbia. Improvvisamente tutta la cala ha tremato mentre i gab-



Il sindaco Giovanni Fragapane.



La protesta di Lampedusa il giorno

UNA GUERRA DURATA UN MINUTO

di Gualtiero Strano



Una famiglia porta i materassi verso



dopo l'esplosione dei due missili. Prima di inabissarsi 2 chilometri al largo, i razzi Scud-B hanno sorvolato una parte dell'isola.



i rifugi.



Lampedusa il giorno dopo: marito e moglie dormono all'aperto.

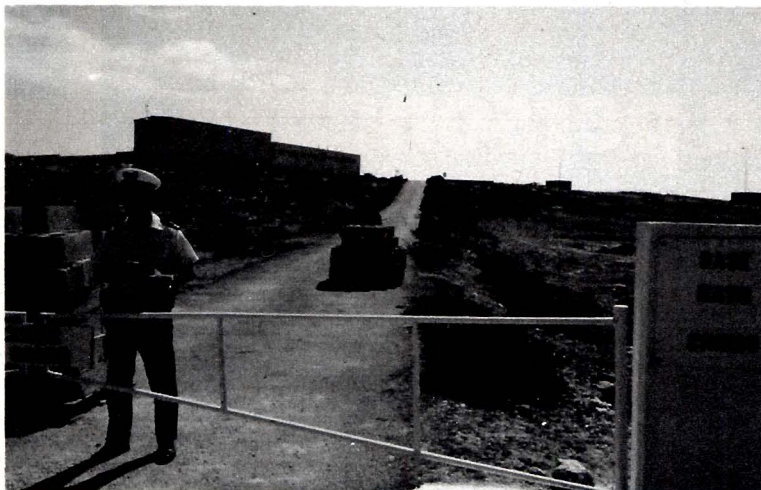


Un lampedusano indica il punto dell'esplosione.

RAPPORTO SUL DOPO TRIPOLI

biani si alzavano in volo. Qualche minuto dopo l'acqua del mare ha avuto come un sussulto alzandosi di parecchi centimetri. Ho raccolto in fretta e furia piombi e macchina fotografica e siamo risaliti verso la strada dove avevamo lasciato il vespino. Tutt'intorno c'era un silenzio irrealistico, solo il vento di scirocco sollevava dei turbini di polvere. A riportare in paese Armando Fazzolari e la moglie, è la jeep di Stefano Salvato, capitano medico dislocato a Lampedusa da un paio di mesi. Quando sono esplosi i missili sta lavorando nell'edificio che qualcuno si ostina a chiamare ospedale ma che da vent'anni è soltanto il deposito dove arrugginiscono gli apparecchi medici mai messi in funzione. «Ho preso la jeep e sono andato diretto alla base americana. Via via che mi avvicinavo a Capo Ponente la paura di trovarmi di fronte a un disastro aumentava. Quando sono arrivato all'ingresso della base ho visto il capitano Ernest Del Bueno che vagava attorno impugnando una pistola, dietro di lui gli altri venti militari americani imbracciavano i mitra Fal-Nato. Poi sono arrivati i paracadutisti della "Folgore", i carabinieri, la pattuglia del "Gruppo Difesa Comiso" in servizio nel vicino Centro elettronico di comunicazioni radar dell'Aeronautica militare. Così sono ritornato in paese dove mi avevano riferito che tra la popolazione la tensione era al massimo».

Sono le 17 e 30 e sotto i passaggi a bassa quota degli F-104 S decollati dall'aeroporto di Trapani Birgi in caccia di eventuali navi nemiche. Salvato trova Lampedusa in preda al caos. Centinaia di persone corrono verso Cala Creta, dalla parte opposta da dove sono scoppiati i missili; molti portano sulle spalle materassi e cartoni dove hanno stipato alla rinfusa pacchi di pasta e gioielli di famiglia. In breve i lunghi tunnel scavati durante la guerra in località Imbriacola si riempiono di gente terrorizzata. «Alcuni erano assolutamente convinti che l'isola fosse stata invasa dall'esercito libico: io stesso ho visto delle



persone che all'arrivo della mia jeep si sono nascoste dietro gli angoli delle strade».

Mentre i due missili Scud sparati con un'angolazione di circa 180 gradi (suppergiù la posizione della città libica di Zuara, al confine con la Tunisia, 155 miglia marine da Lampedusa, 286 chilometri) stanno volando verso l'isola a una velocità di 6000 chilometri l'ora, Giovanni Fragapane, il sindaco, sta amabilmente discorrendo con una signora olandese incaricata dal suo governo di preparare uno

L'ingresso della base Loran a Lampedusa. In primo piano il comandante Ernest Del Bueno, sullo sfondo un marine dietro una barriera anti auto kamikaze.

studio sulle piccole isole europee. Quando i due missili si inabissano esplodendo, il sindaco vola al telefono e chiama i carabinieri, che però in quel momento stanno precipitando sulla jeep per correre alla base «Loran». Allora prova con l'aeroporto. La breve discussione tra il sindaco e un imprecisato lavoratore dello scalo lampedusano

«NON PAGANO? CONGELIAMO LA AZIONI FIAT»

■ Mille miliardi di debiti già scaduti, altri 2200 in scadenza. Gheddafi continua a essere insolvente con le decine di aziende italiane che operano in Libia. Al ministero del Commercio con l'estero c'è allarme. E c'è allarme soprattutto tra gli imprenditori, grandi e piccoli, che hanno costellato di cantieri, fabbriche e fabbrichette la Libia, anche se negli ultimi anni le attività sono state drasticamente ridotte e il numero dei lavoratori italiani si è ridimensionato.

Secondo i dati più recenti, in Libia non dovrebbero essere rimasti più di 3500 italiani. Per lo più, si tratta di tecnici indispensabili per garantire il completamento delle opere.

Ad alcuni il passaporto è stato sostituito con una fotocopia: per il diritto positivo libico, un contratto deve essere comunque onorato, in caso contrario le autorità potrebbero negare il

visto di uscita e la restituzione del passaporto. Provvedimenti così gravi non sono stati finora mai presi. Ma il problema potrebbe presentarsi se, per esempio, il nostro governo ritenesse di dover sollecitare la sospensione dei lavori affidati al consorzio Impregilo (Impresit, Girola, Lodigiani), impegnato nella costruzione del porto militare di Homs.

È stato il radicale Francesco Rutelli a denunciare la contraddizione rappresentata dall'apporto che imprese italiane danno alla realizzazione di strutture militari che potrebbero essere utilizzate contro il nostro paese.

E sono molti gli interrogativi che suscita la decisione di Gheddafi di costruire altri sei aeroporti militari, oltre ai quattordici già in funzione, con piste lunghe quattro chilometri, adatte cioè a garantire il decollo e l'atterraggio dei più sofisticati aerei.

È prudente che gli italiani continuino a collaborare alla realizzazione di progetti la cui finalità offensiva è stata in modo inequivocabile dimostrata con l'attacco a Lampedusa? Lo stesso interro-

merita di essere riportata. Sindaco: Pronto, pronto? Sono il sindaco, che cosa sta accadendo? Cosa sono i due botti che si sono sentiti poco fa? Impiegato: Nulla signor sindaco, al largo ci sono due navi che ci stanno cannoneggiando. Sindaco: Ci bombardano? E lei me lo dice così pacificamente? In pochi minuti tutte le linee telefoniche di Lampedusa vanno in tilt: l'isola è ingolfata da migliaia di chiamate.

Ma Lampedusa è, dalle 17 alle 18 di quel martedì, in una specie di capsula di piombo. Sigillata, in preda alla paura, squassata dagli aerei che setacciano il perimetro dell'isola. E nella base americana che accade in quelle ore? Ecco la ricostruzione, a volte tragicomica, di come i 25 guardacoste americani hanno affrontato l'emergenza. Secondo un paio di testimoni, almeno 20 secondi prima dello scoppio dei missili (che in quel momento si trovavano a 35 chilometri dall'isola), il capitano Del Bueno e i suoi uomini erano già fuori dalle palazzine e cercavano di allontanarsi dalla base. L'arrivo dei due Scud-Bravo era stato infatti se-

gativo vale per le decine di tecnici dell'Agusta in Libia per l'assistenza tecnica agli elicotteri forniti a Gheddafi dall'azienda di Varese. E per gli istruttori civili che stanno addestrando i piloti degli aerei della Siai-Marchetti, trasformati dalla Libia in aerei da combattimento antiguerriglia.

Francesco Rutelli denuncia anche la presenza in Libia di addestratori per i velivoli teleguidati Mirach 100 della Meteor di Trieste e di tecnici della Fiat per i camion blindati Iveco. Insomma, una situazione che molti nel governo vorrebbero risolvere al più presto con un taglio netto. E se Gheddafi decidesse, per ritorsione, di non pagare i debiti con le imprese italiane? Una soluzione la prospetta il repubblicano vittorioso Olcese, sottosegretario alla Difesa: «Se Gheddafi non paga, un'arma in mano l'abbiamo: potremmo congelare le azioni della Fiat di proprietà della banca di stato libica: ai valori attuali, quel 13 per cento vale all'incirca tremila miliardi, più o meno proprio quanto Gheddafi deve alle imprese italiane». M.M.

gnalato dai satelliti alla base di Sigonella e qui rimandato alla «Loran» di Lampedusa. Una conferma di questo importante particolare è anche nelle concitate risposte del capitano Del Bueno ai primi militari italiani giunti alla base pochissimi minuti dopo gli scoppi: «Sono stati due missili», ripeteva, e questo quando tutti lo credevano un cannoneggiamento.

Dopo pochi minuti Del Bueno attiva il canale radio esclusivo che collega la «Loran» di Capo Ponente con la base di Londra e chiede l'autorizzazione ad evacuare Lampedusa. Il timore è che la base-radio venga occupata da un commando di «pasdaran» khomeinisti imbarcati su una nave iraniana che qualcuno assicura di avere intravisto al largo di Lampedusa pochi minuti prima del tramonto. Verso le 21 di quella sera un gigantesco elicottero Sykorsky «Stallion» scortato da due F-14 Tomcat e da due elicotteri da combattimento atterra davanti alla «Loran». Arrivano da Sigonella, non rispondono come invece dovrebbero alle chiamate della torre di controllo dell'aeroporto dell'isola sta destreggiandosi nel governare un traffico aereo che vede intrecciarsi G.222, F-104 ed elicotteri della nostra Marina.

Si deve scegliere chi resta a guardia della base, ma nessuno è disposto. Rimane a terra il sergente Robert Roberts che viene mandato a prendere dei documenti mentre sta salendo sull'elicottero: quando ritorna sul piazzale il Sykorsky «Stallion» è già alto nella notte. Armato di tutto punto, solo, abbandona la base e si avvia verso il paese dove trascorre la notte in casa di amici lampedusani. A sostituirlo ci va Martin, un ex-berretto verde che collabora come tecnico nelle installazioni radio italiane. «Se ne sono andati come inquilini sfrattati», afferma un tecnico dell'Aeronautica militare di stanza a Lampedusa. «Hanno pure spento tutte le luci, compresa quella intermittente in cima all'antenna radio alta 192 metri che si trova sulla direttrice di atterraggio dell'aeroporto. Quando è arrivato il primo aereo civile, un piccolo reattore noleggiato da alcuni giornalisti, si è rischiata una catastrofe».

Gualtiero Strano

ARMI USA? GRAZIE CIA

Millioni di dollari di forniture di armi: così la Libia attingeva agli arsenali Usa. Il ruolo di un ex agente segreto in un libro dell'autore di «Serpico».

di Romano Giachetti

Potrebbe essere il copione di un film di spie. Starring: Edwin P. Wilson, ex agente della Cia, reo di aver procurato al leader libico 21 tonnellate del micidiale esplosivo C-4, armi di tutti i tipi, congegni radar, istruttori militari, piloti. Nel cast: dirigenti Cia, senatori, ammiragli, ex berretti verdi, mercanti di armi, esperti di tecnologia bellica. Sullo sfondo: montagne di dollari, compagnie commerciali fasulle, governanti consenzienti. Tesi: la lunga mano del terrorismo è in parte «made in Usa», Gheddafi lo hanno armato gli Stati Uniti.

Tra le code del raid americano in Libia una delle più discusse in America è questa storia di capovolgimenti, raccolta da Peter Maas, l'autore di *Serpico* e *L'affare Valachi*, appena uscita in libreria con il titolo di *Manhunt*, subito protagonista di incandescenti dibattiti sintetizzabili nella domanda: era al corrente la Cia? Wilson che sta scontando 52 anni nel penitenziario dell'Illinois (ma in questo momento si trova in un ospedale di Springfield per una disfunzione alla prostata) continua a proclamare la sua innocenza affermando: «Ho semplicemente fatto quello che fa la Cia». La stessa versione dei fatti contenuta in *Manhunt*. «La storia di Wilson mi interessava proprio perché un agente della Cia, che guadagnava 25 mila dollari l'anno, non poteva avere accumulato un patrimonio di oltre 15 milioni di dollari senza che la Cia lo sapesse», afferma Maas, «e solo la tenacia del procuratore distrettuale Lawrence Barcellona riuscì a prevalere sul garbuglio di complicità e connivenze che per anni avevano permesso a Wilson di agire indisturbato. Quando nell'82 fu stato dalla Libia per il processo quello era solo l'ultimo atto del classico inseguimento tra lo sceriffo incorruttibile e il fuori-legge».

«Dunque» dice ancora Maas «la pistola che fece fuori la poliziotta a Londra, la bomba della discoteca La Belle di Berlino, il «chewing gum» che ha bucato il jet della Twa nel cielo greco e tutto il resto provengono da questo paese».

Per capire come è potuto accadere bisogna rifarsi alla storia di Wilson. Ce la racconta lo stesso Maas che ci ha ricevuto nella sua casa di Manhattan.

Nato povero nell'Idaho nel 1928, Wilson se ne andò da casa a 18 anni. Prima marinaio, poi studente universitario a Portland, infine ferito in Corea, stava andando a Washington a discutere la sua pensione di guerra quando sull'aereo qualcuno lo consigliò di cercare lavoro alla Cia. «Lo trovarono subito perfetto», dice Maas. «Anticomunista, patriottico e amante dell'avventura». Il 27 ottobre 1955 divenne agente segreto.

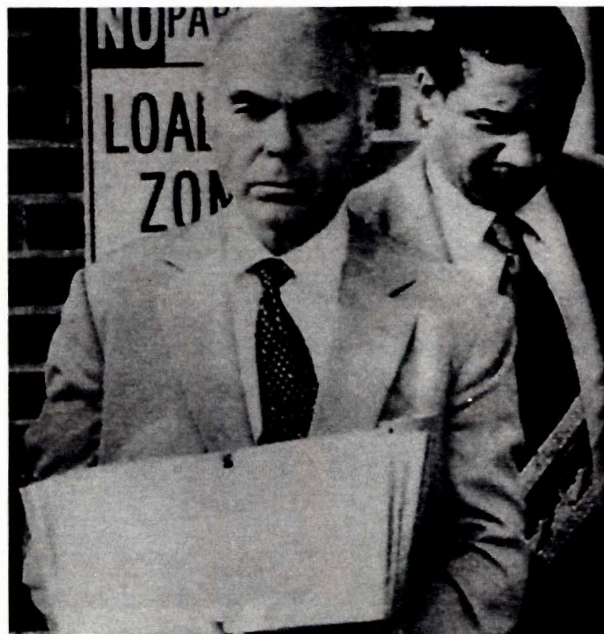
«La fortuna di Wilson fu di poter fare molte esperienze diverse», osserva Maas. Nel Nevada passò allo spionaggio delle famiglie dei piloti degli aerei U-2, in Turchia sorvegliava i piloti

stessi, a Washington gli affidarono Rudolf Abel, la spia sovietica appena catturata. «Dopo essersi sposato si occupò anche di sorveglianza telefonica, tenendo sotto controllo, tra l'altro, l'allora vicepresidente Nixon. Imparò a conoscere bene la natura umana».

Ebbe quindi incarichi tipici: provocatore nel tentato sbarco della Baia dei Porci cubana, agente undercover tra gli studenti della Cornell University, falso propagandista del movimento di protesta degli anni Sessanta. Alto, freddo, il volto indecifrabile, una muscolatura d'acciaio e i riflessi prontissimi. Wilson cresceva nella considerazione dei suoi superiori. «A questo punto», dice Maas, «mise gli occhi sulla divisione internazionale. Era quella dove circolava più denaro».

Di lì a poco entrò in un'impresa commerciale dall'aspetto innocuo, una delle tante di cui si serve la Cia per evitare la responsabilità di certe operazioni. Dislocato in Olanda, Wilson teneva d'occhio le navi dirette a Cuba, schedava i lavoratori comunisti e una volta fu mandato a Marsiglia per un pagamento ad alcuni gangster corsi adibiti a controllare gli scaricatori del porto. «Fare il corriere con buste di denaro dovette acuirgli l'appetito».

Maas continua: «Il momento buono per passare alle grandi operazioni, però, lo giudicò arrivato nel 1964, quando - dopo qualche missione anti-sindacali-



L'ex agente segreto Edwin P. Wilson all'uscita del tribunale di Alexandria nel 1982.

RAPPORTO SUL DOPO TRIPOLI

sta in America latina e una molto diversa in Vietnam - arrivò nella sfera di Hubert Humphrey, che allora puntava alla Casa Bianca». Entrato nelle grazie di Humphrey e dell'Afl-Cio, il più grosso sindacato americano, gli fu facile fondare una ditta di trasporti. Con che mezzi? «Quelli della Cia, naturalmente». Era un membro delle Special Operations, uno dei «club» più esclusivi.

Si procurò i partner giusti: Robert Gray, già segretario di Eisenhower e poi di William Casey, direttore della Cia, e Thomas Clines, suo superiore diretto, più tardi al fianco di Somoza contro i sandinisti. Con loro, per conto della Cia, iniziò l'attività in cui si sarebbe distinto: il trasporto di armi, bombe incendiarie e lacrimogene per la polizia, congegni elettronici, il fior fiore della tecnologia di guerra, alle dittature dell'America latina e dell'Africa, allo Scià di Persia, alle forze anti-Allende in Cile, ai generali del Brasile e del Venezuela. Con le sue navi e i suoi aerei, un arsenale gigantesco raggiunse in quegli anni il Marocco, l'Angola, Taiwan, le Filippine. Quando la Cia dette inizio alla «guerra segreta» nel Laos, l'uomo di punta si rivelò Edwin Wilson.

Egli aveva una copertura formidabile, la Cia, di fronte a cui qualsiasi indagine sul suo operato si arrestava. Così cominciò ad arricchirsi. «Se non fosse stato per Nixon», dice Maas, «avrebbe continuato a fare l'uomo di paglia della Cia». Nixon ordinò lo smantellamento delle aziende fittizie, ma Wilson reagì passando al servizio segreto della Marina, dove nessuno - al contrario della Cia - controllava il giro di denaro dell'ammiraglio.

La Marina lo spedì nel Golfo Persico con l'incarico di controllare la temuta installazione di armi nucleari sovietiche. Dalì, per ironia della sorte visti gli avvenimenti che oggi lo hanno riportato alla ribalta, ebbe il compito di trivellare il fondo del Mediterraneo nel Golfo della Sirte, alla ricerca di giacimenti di petrolio, mentre contemporaneamente doveva garantire

l'accuratezza di eventuali missili lanciati da un sommergibile. Questo accadeva nel 1975.

I dati raccolti sul fondo marino li vendé a una società petrolifera e, col ricavato, ampliò la proprietà appena comprata a Mt. Airy, in Virginia: 2.338 acri di splendida campagna che fiancheggiavano le tenute degli arcimiliardari Paul Mellon e Jack Crooke e quella di Elizabeth Taylor e del senatore John Warner.

A casa di Wilson presero a riunirsi i più bei nomi dell'alta società di Washington, tra cui diversi congressisti e governanti. Prese l'abitudine di andarci anche Humphrey. Il ragazzo dell'Idaho era arrivato.

«Ma non poteva fermarsi», dice Maas. «Troppi altri milioni erano a portata di mano, eppoi Wilson era un uomo d'azione». Tra una caccia alla volpe e un gran pranzo, tornò in contatto con Clines e conobbe Theodore Shackley, uomo di rango nella Cia, Richard Secord, un generale più tardi dell'entourage del segretario della Difesa Weinberger, e Erich von Marbod, già funzionario del Pentagono. Era il quartetto (oggi in pensione) che gli dette la massima spinta.

Nel 1977 il suo nome fu messo in rapporto all'assassinio dell'ex ambasciatore cileno Orlando Letelier. Sebbene se la cavasse in fretta senza danno, lo notò l'ammiraglio Stanfield Turner, che Jimmy Carter aveva messo a capo della Cia. Turner era un uomo di grande dirittura morale e, quando si accorse con raccapriccio che gli abusi dei suoi subordinati arrivavano fino alle soglie del suo ufficio, cercò - senza peraltro riuscirci - di epurare i più in vista. Wilson pensò bene di rientrare nell'ombra.

Qui arrivò in scena Frank Terpil. Maas dice: «Terpil lo informò che McElroy, fino a quel momento massimo fornitore di armi alla Libia, si ritirava dagli affari. Il campo era aperto: se Wilson sapeva come procurarsi le armi, Terpil conosceva un cugino di Gheddafi. Nel 1976 i due uomini entrarono in contatto col maggiore Hajazzi, braccio destro di Gheddafi nei rapporti col gruppo di terroristi di Abu Nidal. Poco dopo dirigevano la costruzione di una fabbrica di bombe, a 25 chilometri da Tripoli». Wilson aprì un conto in una banca svizzera.

Terpil, che faceva la spola tra Wilson e Hajazzi, cominciò a rubare sugli incassi, e Wilson lo fece espellere dalla Libia. Rimasto solo continuò a dare a Gheddafi di tutto: pistole, fucili, detonatori, ex esperti della Cia, due disinnescatori dell'Esercito, due tecnici della Marina. Hajazzi voleva il C-4, un esplosivo che contiene l'Rdx, un ingrediente secondo solo alla bomba atomica come potenza e che, essendo al plastico, può essere ridotto in panetti, strisce, fogli e stecche di «chewing gum». Wilson gliene fece arrivare prima 230 chili, trasportandoli da Los Angeles a Francoforte e di lì a Tripoli, poi 21 tonnellate con un volo charter da Houston. Il compenso: milioni di dollari.

Maas fa notare: «Quando Wilson si dichiara innocente, intende che se la Cia incoraggiava la diffusione di questi armamenti in tutto il mondo, che male c'era se lui faceva altrettanto con la Libia? Gheddafi non era Somoza, ma se la Cia non interveniva, Wilson riteneva di non commettere nessun grosso errore. Il patriottismo? Il denaro era più forte del patriottismo, per Wilson e per tutti».

Per 8 milioni di dollari Wilson procurò congegni segreti per gli aerei da trasporto di Gheddafi. Per un altro milione piloti americani e inglesi. Si fece così audace, perché evidentemente protetto, da dare dimostrazione nel giardino della sua casa di Mt. Airy dei pregi di un apparato radar ad alcuni inviati libici. Per 100 mila dollari l'uno (di cui lui intascava la metà) fornì a Gheddafi cento tra marines esperti di karaté, berretti verdi e piloti per gli elicotteri Chinook made in Usa.

Una sola spedizione - l'equipaggiamento completo dei 3.500 uomini della legione mobile, gioiello dell'armata di Gheddafi - costò a Hajazzi 23 milioni di dollari.

Wilson passò il segno quando gli consegnò i documenti top secret dei piani di emergenza americani nel Medio Oriente. Come poteva, la Cia, lasciar passare anche questo? «La Cia ormai si disinteressava di Wilson», risponde Maas. È più probabile che la Cia stesse per abbandonare, con lui, una «pedina perdente». Infatti Clines, Shackley, von Marbod e Secord, lo obbligarono a fondare con loro una cor-

poration per il commercio delle armi, con la complicità dell'Egitto, ma quando l'inviato egiziano, un certo Salem, arrivò a Washington, dichiarò di non gradire «troppi galli nello stesso pollaio» e, con l'aiuto di Clines, fondò una corporation rivale. In breve tempo, senza dubbio con l'approvazione dell'establishment militare, Salem dimostrò di essere il più forte: il grosso delle trattative passò dalle mani di Wilson a quelle di altri. La corporation dei cinque, meno Clines, si sfasciò. Wilson si sentì esautorato e capi di essere prossimo a essere braccato. Si rifugiò in Libia. Gheddafi e Hajazzi non lo avrebbero tradito.

Il procuratore Barcella, nel frattempo, indagava. Nel 1977 gli sembrò di avere incastrato Wilson, ma il dipartimento della Giustizia lo consigliò di desistere. Barcella non si dette per vinto e partì per la sua crociata. Frugò dappertutto, accumulando prove: negli Stati Uniti, in Gran Bretagna, in Germania, in Svizzera.

Si spinse brevemente perfino in Libia. Poi incontrò segretamente Wilson in Italia, offrendogli un primo compromesso. Wilson non abboccò.

Tornato alla carica, Barcella lo convinse ad andare nella Repubblica dominicana. «Se ci accordiamo sul prezzo, gli fece capire, ti lasciamo in pace». La tentazione era forte, e Wilson partì in volo da Tripoli. Abituato a dare un prezzo a tutto, compresi gli esseri umani, avrebbe comprato anche la giustizia. Ma all'aeroporto di Santo Domingo cadde nelle mani degli agenti di Barcella e fu rimpatriato. Era il 1982.

Condannato a 32 anni, nel carcere assoldò il killer della mafia William Arico che contava di evadere, per uccidere Barcella. Arico fu preso e la pena di Wilson salì a 52 anni.

«Cominciava solo allora, però, il processo alla Cia», dice Maas. «Dopotutto le armi e gli esplosivi con cui i terroristi uccidono - a Londra, Roma, Vienna, Berlino, nel cielo greco e in cento altri luoghi - provengono da una fonte nota». Il processo continua. In questi giorni stampa e televisione, in America, scoprono che dietro il nome di Edwin Wilson c'è un nome più grande del suo.

Romano Giachetti